



POLYCHROMOS *narrativa*

24

Polychromos è la collana dei cinque sensi, in cui tutto è possibile, nulla è scontato. Nel 2009 nasce in lingua Braille per dare voce e colore alle immagini del tempo, alle voci dimenticate, ai personaggi nascosti, alle parole dell'anima, alle emozioni, attraverso poesia, narrativa, arte, turismo culturale. Nel 2012, *Polychromos* abbraccia nuove lingue e nuove culture e si lascia da esse trasportare in un connubio di sinuose sinergie.

Polychromos è la lingua dei colori che tutto avvolge e ad ogni virgola dona respiro e parola e ad ogni puntino sospensivo volge il proprio sguardo per un sorriso, un nuovo tratto di inchiostro che accompagna le lettere ad unirsi e a generare vocaboli vestiti di personaggi, di anime, di penne che scivolano su carta e attraversano punti e virgole e parentesi e punti esclamativi e punti di domanda e virgolette aperte e chiuse che volgono verso l'alba di nuove storie.

Polychromos narrativa avvolge generi differenti che spaziano dal romanzo breve o lungo, al soft erotico, al noir, al thriller, allo storico, al giallo, allo splatter, al chick lit, al romance come anche gothic, letteratura di viaggio, romanzi epistolari, romanzi di formazione, psicologici, avventura, fantasy, fantascienza, distopici, utopici, legal, horror...

Polychromos ha mille colori, tante anime, molti respiri, suoni differenti ed occhi che li esplorano bramosamente ma ogni attimo di inchiostro si confonde tra le pagine costruite con lo stesso amore e donate a voi, che le accoglierete con passione ed interesse, con attenzioni e premure differenti, scegliendo tra mille declinazioni, sfumature incontrastate della stessa anima.

Polychromos narrativa dal 2018 si rinnova ogni giorno, ogni istante e prende nuovi respiri per dare nuovo ossigeno, crescere insieme e rigenerarsi in ogni angolo di strada.

© Tutti i diritti riservati.

ISBN 978-88-99823-44-3

©2019, FaLvision Editore s.a.s. – BARI

Dir. Edit.: Luciano Maria Pegorari

<http://www.falvisioneditore.com>

info@falvisioneditore.com

<http://www.stamperiabraille.com>

braille@falvisioneditore.com



Sono vietate, per chiunque ne abbia l'intenzione ad esclusione di questo Editore, la riproduzione letteraria, cartacea o digitale, anche parziale, la riduzione scenica, teatrale, radiofonica e cinematografica ed ogni riproduzione, anche in forma di libera ispirazione, con qualsiasi mezzo, lingua e linguaggio, che sia scritto o parlato, effettuato senza l'esplicita autorizzazione dell'Editore e la conseguente, successiva, menzione di titolo, opera, editore. Qualora l'opera fosse oggetto di studio od approfondimento od oggetto di bibliografia od anche di inserimento nel curriculum bibliografico od artistico dell'autore o del curatore in favore di altre *edizioni*, dovrà tassativamente riportare l'esatto titolo con eventuale sottotitolo, l'anno di produzione e l'esatta denominazione di questo Editore. Qualora le regole editoriali di altre *edizioni* fossero incompatibili con quanto qui descritto, l'Autore come il Curatore o in loro rappresentanza l'Agente Letterario, l'editor o il Direttore Editoriale di riferimento, dovrà contattare preventivamente questo Editore per gli accordi del caso.

© Tutti i diritti si intendono riservati in tutte le lingue e forme linguistiche orali, scritte, ivi inclusi gli allestimenti DSA e BES, tattili (es. Braille) od anche facenti parte della forma gestuale (es. Lis), ed in tutto il Mondo.

L'Editore si riserva di tutelare se stesso per vie legali in caso sia ritenuto necessario.

Credits:

Progetto grafico di collana: **FaLvision Editore**

Product Manager: **Francesca Piccoli**

Progetto grafico di copertina: **Luciano M. Pegorari**

Editing ed impaginazione: **Luciano M. Pegorari**

Questo romanzo è frutto della fantasia dell'autore.

Ogni riferimento a persone o luoghi esistenti od avvenimenti realmente accaduti è da intendersi puramente casuale.

BARBARA MASCIOPINTO

***RIFLESSA NELLO SPECCHIO DI
UN NARCISISTA***



FaLvision Editore

«La consapevolezza è il seme della divinità che è dentro di te.

Quando arrivi ad una consapevolezza totale, al massimo livello, sei arrivato a soddisfare il tuo destino.

Il modo in cui vive un uomo consapevole, in ogni momento, è pieno di grazia e di una tremenda bellezza; tutto questo viene riflesso nelle sue azioni, anche la più piccola – proprio solo nei gesti delle sue mani o nel modo in cui guarda, nella profondità dei suoi occhi o nell'autorità delle sue parole o nella musica del suo silenzio.»

Osho

Alla rinascita

PROLOGO

Quel mattino d'inverno, il sole pallido faticava per farsi spazio tra le nuvole dense; con la complicità del vento, disegnava strani giochi di ombre che circondavano l'antica villa, rendendola ancora più spettrale di quanto non fosse.

La curiosa abitazione sorgeva nei pressi del nuovo quartiere Sant'Orso, nell'umida cittadina di Fano. A lungo rimasta disabitata, la casa si affacciava proprio sull'antico avvallamento della città, luogo sul quale era stato costruito l'antico mito del contadino ingoiato dalla terra per le sue blasfemie.

L'esterno della casa era rimasto identico: antico e fatiscente, le mura annerite conservavano ancora le pesanti decorazioni barocche. Notai che al fianco del pesante portone principale era stato costruito un altro ingresso, un portoncino in legno che stonava con lo stile lugubre della villa.

Mentre percorrevo il tortuoso vialetto circondato da quei rami scheletrici, avevo l'inquietante sensazione che qualcuno spiasse i miei passi; infatti, poco oltre l'altalena rotta e arrugginita, un uomo mi fissava. Proseguii oltre e con fare incerto bussai al pesante portone.

Quando entrai in quella casa fui investita da un pesante odore di cibo e di vecchio. Tantissimi mobili e stipetti di molti colori diversi senza alcuna traccia di cura o di gusto per l'arredamento. Mi sorprese come una casa così grande e spaziosa fosse stata riempita, in così poco tempo, da una quantità infinita di oggetti e di cianfrusaglie sparse senza alcun apparente criterio. Lungo le pareti crescevano pile e pile di cassettiere in plastica, alcune lesionate e ricoperte da un generoso manto di polvere. Nulla sembrava organizzato secondo un criterio logico: quasi al centro della sala da pranzo c'erano due alte pile di vecchi libri affiancate da alcuni strumenti musicali e da ben due cassoni di utensili vari. Il polveroso divano era acconciato come un letto con lenzuola dai bordi

laceri e sudici. Su qualsiasi muro posassi il mio sguardo, l'orribile carta da parati verde marcio era graffiata e sporca; non c'erano quadri o foto che rendessero meno sgradevole l'aspetto di quelle pareti. Era come trovarsi di fronte ad un maestoso e bellissimo albero, addobbato con pezzetti di carta sporca e palline vecchie ridotte in frantumi.

Appresi che la villa era stata divisa dall'interno in modo un po' improvvisato: il secondo ingresso che avevo notato, conduceva in quella che originariamente era una stalla dedicata al bestiame. Dopo la morte dei proprietari, l'intera struttura era passata ai due figli, unici eredi; stranamente a uno dei due era toccata una sistemazione sicuramente poco confortevole.

I miei pensieri furono interrotti da una voce forte e allegra che mi porgeva un saluto molto caloroso: era lei, Carla, una donna con gli occhi infuocati e una personalità così forte da riempire tutto l'immenso salone.

Le sue gambe nude e scheletriche penzolavano ciondolanti sul marmo gelido, confondendosi con il colore biancastro del pavimento; indossava una maglietta stropicciata e vecchia, decisamente più grande di due o tre taglie, dalla quale spuntavano due braccia esili e pallide che mantenevano uno straccio in grembo. I suoi lunghissimi capelli, rossi come le fiamme che aveva negli occhi, erano trasandati e raccolti in una coda, una pettinatura che faceva uscire tutto quel viso scavato con il naso appuntito come una lancia. Sulla guancia sinistra la trama pallida del suo volto era bruscamente interrotta da una grande voglia bruna che ricordava un po' una macchia di caffè, una particolarità che contribuiva a imprimere nella memoria il viso della donna.

Pensai che nonostante i suoi trentotto anni, il peso delle sue disavventure avesse solcato prematuramente la sua giovane pelle. Quasi come un foglio di carta crespa appoggiato sugli zigomi appuntiti, rivestiva la sua fronte sporgente per poi quasi sparire sulle sue guance infossate.

Le sue gambe l'avevano tradita durante l'infanzia: un brutto incidente d'auto sul quale Carla non proferiva parola ma le

complicazioni mediche erano ben visibili e parlavano per lei. Effettivamente tirò subito in ballo l'argomento, forse solo per giustificarmi il motivo per il quale avesse confinato suo fratello nella piccola stalla, scelta legata "solo" alle condizioni di salute.

La donna mi presentò sua figlia Anna; la descrisse come una vera ribelle, tanto da adottare il termine come suo soprannome. Mi disse che a causa del suo tremendo carattere tutte "le altre" prima di me erano scappate. Fu inevitabile notare un certo tono di freddo disprezzo con il quale parlava di lei...

«Lei è Anna, non ci fare caso, sembra un maschio ma giuro, io l'ho partorita femmina! Ha un carattere davvero tremendo, infatti tu sei la terza persona che incontriamo questo mese! Questa me le fa scappare tutte! Per noi è importante che tu riesca a seguirla un po' nello studio... in certe materie è proprio ritardata! Sicuramente avrà preso dal padre, io non ero così alla sua età! Non c'è davvero paragone con la mia intelligenza!»

Nella mia testa c'era tanta confusione: Anna era un pezzettino di bambina, esile come una foglia secca. Era lì in piedi di fronte a me muta e, mentre la madre la descriveva come se lei non fosse lì, notai che sembrava confinata in un mondo lontano chilometri. I suoi sottili capelli biondissimi le nascondevano i minuscoli occhi azzurri e le sue labbra, serrate come cancelli di una prigione, si perdevano nel pallore del suo volto assente.

Mi chiedevo: una ribelle? ma se sembra in coma vegetativo!? Ovviamente conservai questa perplessità per me.

Ad un certo punto, dalla cucina fece capolino Andrea: anche lui parlò pochissimo per tutto il tempo delle presentazioni; appena apriva la bocca per emettere un qualunque suono, la moglie, gli strappava la parola senza che lui accennasse a riprendersela in alcun modo.

«Come dice Carla, ne abbiamo provate tante ma, mia figlia, è una bambina difficile. Ora non lasciarti ingannare dall'apparenza, è una ribelle! Ha un carattere molto forte come...»

«Andrea! Sto parlando io! Smettila di intrometterti! Dicevo, Anna non sembra neanche figlia mia, spero che con te possa

durare di più.»

Sorrisi e dissi qualche frase di circostanza, in realtà ero presa ad osservare quello che accadeva dietro le quinte di quella strana presentazione.

Il viso di Andrea aveva un'espressione molto buona, oserei dire quasi fessacchiotta. La sua lunga barba bianca circondava un sorriso amichevole e si univa alla chioma folta, rossiccia e sudicia. Il suo grande pancione era coperto da una felpa trasandata e adornata da un canovaccio da cucina sulla spalla. Trascinava la sua malconcia gamba con l'aiuto del suo vecchio bastone con fare pigro e scoordinato, lamentando dolore e incuria da parte del suo medico curante.

A Fano tutti conoscevano la storia dell'infortunio del vecchio Andrea, la sua lingua biforcuta tenuta così a freno tra le mura di casa, perdeva ogni limite quando sfuggiva al controllo di Carla. L'uomo amava suscitare la compassione della gente raccontando di come fosse diventato vittima di un feroce pirata della strada a cavallo della sua moto da corsa. Sapientemente, l'uomo trascurava di mettere in evidenza la sua grande responsabilità, tuttavia tutti sapevano che una bella dieta e una certa costanza nel praticare gli esercizi di riabilitazione, avrebbero fatto la differenza sulle sue condizioni.

Purtroppo, per deformazione professionale, fu del tutto inutile tentare di bloccare nella mia mente una serie di osservazioni. Mi chiedevo soprattutto come mai, una donna con un ego così ingombrante da schiacciare completamente marito e figlia, avesse accettato di presentarsi rinunciando al suo cognome e adottando quello del compagno. Questo grande interrogativo trovò presto una risposta: il cognome in questione era "Tremamondo", una calamità naturale che annunciava molto meglio la potenza del terremoto che di lì a poco si sarebbe scatenato su di me... Carla conosceva bene l'impatto di quel cognome e con l'orgoglio del condottiero che esibisce il suo stendardo, amava utilizzarlo come ammonimento, gonfiando il suo petto e lanciando la sua occhiata di fuoco.

IL PERVERSO GIOCO DEL SENSO DI COLPA

Conobbi Carla per caso; avevo terminato da poco l'università e la mia scelta di proseguire gli studi si rivelò molta più costosa del previsto. Subito mi fu chiaro che era necessario trovare un'attività di tirocinio che potesse incastrarsi con altri lavoretti; non ho mai digerito la vita da studentessa, avevo fretta di rendermi autonoma e indipendente.

Venni a conoscenza che c'era un'organizzazione in cerca di personale da inserire nel settore sociale: avrei potuto smaltire le ore di tirocinio e nel contempo ricevere un piccolo rimborso spese per il carburante. Effettivamente mi sembrò una grande opportunità quella di entrare in contatto con un ambito più vicino alla mia materia di studio; la colsi al volo e mi presentai al colloquio. Non fu difficile ottenere quel posto da tirocinante e il caso mi fu presentato frettolosamente con dei toni decisamente poco empatici rispetto ad una situazione di disabilità. Tuttavia, non mi lasciai condizionare da quelle parole, Carla a me piaceva molto.

La mia prima impressione fu quella di avere di fronte una persona forte e diretta; la sua simpatia e accoglienza mi colpirono dal primo istante. Non potevo sapere che esisteva qualcos'altro di molto più intimo e profondo che mi avrebbe legato a lei: le nostre storie si sarebbero incastrate a pennello, come un orologio con il proprio ingranaggio.

Carla amava sapere tutto delle persone che frequentava; un mare di domande su cosa più ti faceva rabbia o disperazione, sulle scelte compiute nella vita, sul passato vissuto. L'acuto interesse e la sua sete di conoscenza la trasformavano nell'interlocutrice perfetta per chiunque avesse una storia da raccontare.

Effettivamente il primo anno in quella casa trascorse così: lei si interessava a me, ammirava la mia determinazione nello studio e nel lavoro. Soprattutto, abilmente, nelle nostre

conversazioni, si alleava con quella parte di me che più era avvelenata dalla sete di giustizia nei confronti di mia madre.

Quest'ultima, diventata madre senza mai smettere di essere figlia, è sempre stata una donna buona d'animo ma con poche risorse a causa della "famiglia" in cui è nata. Mia nonna era una donna di successo, una cantante lirica troppo occupata per un uomo e ancora di più per una figlia. Una personalità con toni sadici che amava la solitudine e coltivava i piaceri del cibo e dell'alcool; abitudini che fecero naufragare subito la sua brillante carriera da artista. Non era sposata, ma era l'amante di un uomo che tutt'ora si avvicina a mia madre in punta di piedi, come se fosse un ladro.

Non mi sorprende affatto che mia madre si sia legata a mio padre, un uomo molto silenzioso, riluttante al contatto con le proprie emozioni e ancora di più con quelle degli altri. Mio padre era il suo incastro perfetto perché le offriva la possibilità di continuare a ricevere ciò che conosceva da quando era nata: un legame pieno di frustrazioni, fatto con briciole di attenzioni e ben pochi gesti d'amore ma con una missione da compiere.

Credo che mia madre abbia compiuto un enorme sforzo di adattamento; amare un genitore sadico e abusante non è cosa semplice ma comporta un prezzo. Lei rifiutava di ammettere la natura maligna di chi sovente, le ricordava di averla messa al mondo per sbaglio; tuttavia la rabbia e il dolore la laceravano dentro. L'unico modo che aveva per sforzarsi di amare la sola sua genitrice era spogliare quest'ultima da ogni intenzionalità e attribuire il tutto ad una forma di "follia". Fu così che scelse l'unico ruolo che potesse ricoprire in quella casa: il suo rendersi utile nell'accudimento materiale di sua madre, diventò sempre più grande al crescere del suo senso di colpa per non riuscire ad amarla davvero.

Erano solo fragili steli d'erba quelli che mia madre utilizzava nel vano tentativo di legare queste due realtà così lontane tra loro: una che raccontava di una madre "fuori di testa" da amare e accudire sacrificando la sua esistenza; l'altra, costantemente messa a tacere, quella di una madre maligna, non disposta a

farsi amare da nessuno.

La scelta di mia madre ne ha forgiato la sua principale caratteristica: l'estremo sacrificio diventò il senso della sua esistenza e la modalità per conquistare l'affetto degli altri. Mio padre, un uomo malato, destinato a vivere una vita appesa al capriccio dei suoi fragili reni, rappresentava un perfetto terreno per piantare radici. Il fatto che lui fosse così ruvido e parsimonioso nel darle affetto non era un problema, anzi, era proprio questa la sfida che dava energia a mia madre: lei avrebbe dovuto sudare per perfezionarsi fino ad ottenere l'amore perfetto. Ancora oggi spinge al massimo tutte le sue forze per accudire la madre, mio padre, e lo stesso fece per i suoceri. Ma si sa, il servilismo non porta l'affetto e non previene l'abbandono; quindi mia madre si è sempre condannata ad una vita di frustrazione, da lei attribuita all'ingratitude del prossimo.

Ovviamente io non rientravo nella categoria di persone "da accudire", come era stato per lei con sua madre, il mio affetto doveva derivare naturalmente dal legame uterino, senza bisogno di ulteriori sacrifici. Davo la forte impressione di essere in grado di "fare da sola"; per questo quando chiedevo sostegno, lei reagiva aggredendomi.

Solo oggi comprendo quanto la sua reazione di frustrazione al mio pianto fosse legata alla mancanza di forze: la mia richiesta d'aiuto la gettava nel panico totale. Non aveva possibilità di fornire supporto emotivo, nessuno l'aveva fatto mai con lei. Tuttavia, ciò che rimaneva visibile ai miei piccoli occhi era solo la sua rabbia con la quale mi accusava di essere egoista e poco matura.

Quando facevo una cosa buona avevo compiuto il mio dovere, in caso contrario era sicuramente mia responsabilità se qualcosa era andato storto: premesse ideali per sviluppare un perfezionismo ossessivo. Le provavo davvero tutte per essere la figlia perfetta; forzavo in tutti i modi la serratura che celava le aspettative dei miei genitori per ricongiungermi alla figlia ideale nascosta nelle loro teste. Per quanto mi sforzassi, le loro fantasie

erano sfumate e impossibili da decifrare; l'unica cosa che leggevo continuamente nei loro occhi colmi di rammarico era: "Mi sarei aspettato di più da te".

Anche mio padre, infatti, ha sempre parlato poco e solo principalmente su commissione di mia madre, per puntualizzare che il mio operato era stato appena sufficiente e indice di poca responsabilità. Lui non amava parlare di sé e non si esprimeva nelle discussioni con mia madre; era come se intimamente, non si sentisse appartenente a nessuna relazione. La scusa che usava per giustificare la sua ritrosia era sempre la stessa: la malattia cronica che sua mamma gli aveva lasciato in eredità. In realtà, dietro quella maschera fredda, si nascondeva un uomo onesto e di animo davvero buono; mi avrebbe donato qualunque cosa e anche se non era nel suo stile manifestare l'affetto, oggi sono consapevole di quanto mi amasse.

Quando avevo sei anni ero molto gelosa di mio padre, soprattutto quando nacque mio cugino: i sorrisi e le minime attenzioni che era in grado di fornire erano per lui e io morivo dentro. La serpe di mia nonna si preparò bene il suo terreno: si presentò come la complice perfetta.

Avevo davvero bisogno di sentirmi giusta e perfetta per qualcuno e credevo ingenuamente che lei fosse finalmente la persona in grado di amarmi così com'ero, in tutta la mia imperfezione.

Mia madre mi lasciava sempre alle sue cure; iniziò a lavorare pochi giorni dopo avermi partorita e forse credeva la serpe capace di svolgere il classico ruolo della nonna amorevole. Io amavo profondamente quella donna nei primi anni di vita: con lei potevo fare tutto ciò che mi era severamente vietato come giocare con i fiammiferi, bere alcolici, andare a dormire tardissimo. Lei mi diceva che ero l'unica persona di cui le importasse ed era sempre pronta a consolarmi e a domandarmi chi avesse osato farmi del male; fu così che mi fidai di lei e sfogai tutto il dispiacere per mio padre. Lì la serpe, golosa della preziosa occasione, affondò i denti e iniettò il suo veleno: a suo dire, la mia gelosia nei confronti di mio cugino era ben fondata

perché mio padre aveva rapporti sessuali con sua sorella e desiderava un figlio maschio. Secondo lei, mio padre amava più mio cugino perché rappresentava ciò che desiderava al mio posto. Le sue parole bruciavano come fiamme, perforavano le mie orecchie come spilli mentre rimanevo in silenzio ad ascoltare, impotente alla distruzione della mia anima.

Il marito di mia zia era, nei suoi racconti, un pericoloso pedofilo e i figli, mio cugino compreso, erano bambini cattivi. Mia madre era descritta come una persona maligna e malata di mente dalla quale dovevo mantenermi lontana. Descriveva rapporti perversi dai quali mi metteva in guardia: lei mi avrebbe protetto e insieme avremmo potuto escludere tutte queste persone perfide dalle nostre vite. Mia nonna concludeva sempre le sue narrazioni, celebrando il suo amore per me: «Io darei la vita per te! Sei il mio tesoro più grande, la mia bambina d'oro! Nessuno è più bello di te!»

Dopo avermi lacerato per bene, quelle sue parole suonavano così dolci; una musica che accendeva un fuoco caldo, la speranza di un rifugio.

Non di rado cercavo le conferme di questi racconti da mia madre, che urlava e consumava ogni giorno litigate sanguinose con mia nonna; però a ciò non seguiva altro che il solito discorso: non potevo dire nulla a mio padre perché così, da bambina cattiva, avrei portato lui ad odiare la serpe. Ormai vedevo in lui un uomo crudele, spietato; ricordo quanto i miei muscoli perdessero ogni vigore quando, in rare occasioni, lui sfiorava la mia pelle. Chi diceva il vero? Mia nonna o mia madre? Non avevo ancora i mezzi per scegliere, ero solo una bambina.

Fu proprio così che iniziai a scavare nell'anima di chi mi circondava, le parole ingannavano ma solo scovando le intime motivazioni dell'animo umano avrei potuto finalmente capire. La scrupolosa analisi nei confronti degli strani personaggi della mia famiglia prevedeva anche una netta separazione tra oggettivo e soggettivo: per rispondere alle mie domande non potevo permettere che le emozioni sporcassero i dati raccolti.

Intanto la situazione era sempre la stessa: mia madre e mia nonna si sbranavano come due cani con i denti scoperti; mia nonna, brandendo un paio di forbici o coltelli, cercava di ammazzare mia madre e poi fingeva svenimenti improvvisi, io l'arbitro di queste arene con l'ingrato compito di decidere da quale parte schierarmi. Non di rado impedivo il peggio utilizzando il mio piccolo corpo per fermare l'omicidio di mia madre; eppure mai mi sono chiesta se anche gli altri bambini facessero questo durante le loro giornate.

Mia madre non voleva che smettessi di vivere il mio tempo con mia nonna, aveva bisogno di compagnia a suo parere; in realtà, per quanto raccontasse anche a sé stessa una verità molto diversa, non riusciva a tollerare il contatto con la serpe oltre dieci minuti. Io ero il mezzo per supplire a tale mancanza, dovevo essere una brava nipote e diventare una bambina intelligente e matura in grado di non dar peso alle storie della nonna serpe. Intanto lei strisciava nel silenzio, costruiva le sue trappole cercando di conquistare il mio affetto e la fiducia; appena il collo era scoperto, dilaniava ciò che mi rimaneva dell'innocenza infantile con le sue torbide menzogne.

Devo ammettere che le curiose scelte di mia madre, davvero mi suggerivano che ci fosse qualcosa per cui dubitare delle sue facoltà mentali. Mi raccontava che il padre di mio padre la molestava sessualmente e sinceramente non sapevo bene cosa potessi farmene di queste informazioni; soprattutto perché il tutto era incorniciato da ricorrenti pranzi di famiglia in cui tutti recitavano la loro parte nel teatro delle apparenze. Mia madre accudiva e prestava soccorso ai suoi suoceri continuamente; era talmente avvezzata all'abuso che per lei era semplicemente la normalità o un banale incidente. Per lei era davvero fondamentale abbandonarsi a questa dolce illusione di una famiglia unita e perfetta; la mia rabbia crebbe quanto più diventava enorme la sua abitudine di negare la cruda realtà. Adesso credo che mia madre cercasse in me sostegno, voleva che io le dessi quell'accudimento tanto cercato da mio padre, da suo padre, da sua madre... decisamente troppo per una bambina

di sei anni.

L'unica cosa chiara era che non rappresentavo una priorità, anzi, da brava figlia dovevo essere in grado di sacrificare i miei bisogni e comprendere che prima c'erano sempre quelli degli altri. Quest'ultimo tratto della mia personalità fu anche il frutto di un'altra delle enormi contraddizioni dei primi anni della mia vita: dai tempi dell'asilo fino all'alba della prima adolescenza frequentai istituti privati gestiti da amorevoli suore. La religione e la purezza della mattina, lasciava il posto alla sessualità corrotta e alla violenza della serpe quando facevo ritorno a casa. In quel tempo, con la fantasia da bambina, intravidi già una possibilità di fuga: desideravo diventare una suora, scelta che attirò non poche prese in giro da parte della mia famiglia. Invece la serpe, incapace di ironia, manifestava tutto il suo disprezzo per tutto ciò che fosse di carattere religioso.

Da adolescente il carattere mansueto della bambina di sei anni sparì. Sono sempre stata definita ribelle; forse è proprio a tutti i miei spigoli che devo ringraziare per non essere finita in un reparto di psichiatria. Cercai infatti altrove dei criteri per stabilire cosa fosse bene e cosa fosse male, rifiutando con estrema arroganza di aderire ad un qualunque ruolo.

La mia protesta aveva acquisito dimensioni sconfinite: io rifiutavo di vestirmi seguendo la moda, rifiutavo l'obbedienza all'autorità senza spirito critico e l'imposizione di qualunque credo che si spacciasse come verità assoluta. Tutto doveva prima diventare oggetto di attenta riflessione e discussione: la conoscenza mi dava potere.

Controllavo anche con rigidità estrema qualunque sostanza entrasse nel mio corpo; amavo mostrare a me stessa quanto fossi finalmente diventata brava ad oppormi a quella fastidiosa passività ed impotenza dei primi anni di vita.

Il controllo e l'adesione alle mie rigide prescrizioni era la ribellione di chi non vuole più coprire un ruolo confuso che gli viene costantemente imposto. I pranzi di famiglia a cui ero costretta a partecipare, diventarono dei terreni di guerra nei quali mi impegnavo a smontare i teatrini dei partecipanti:

volevo dimostrare a tutti che, ormai, io sapevo.

Litigavo sempre con mia madre per farle capire quanto fosse perversa la serpe, quanto mi sentissi immersa in un ambiente marcio, ma a suo dire io ero viziata e ingrata; non mi rendevo conto che avevo tutto: vestiti, scarpe, studi pagati, amici accolti a casa, feste di compleanno.

Segretamente, nascosta dietro le spalle della ribelle, una parte di me dubitava ancora di essere nel giusto. Il fatto che mia madre rispondesse alle mie denunce sostenendo con forza una realtà completamente differente da ciò che potevo osservare io, riuscì a convincermi dell'innocuo peso di ciò che avevo vissuto. Io potevo e dovevo superare questi insignificanti problemucci e fare la ragazzina matura.

«Domani verrai a dare gli auguri a tuo nonno?»

«Non vedo dove sia l'utilità.»

«Va bene. Perché ovviamente, da solita egoista, hai da fare di meglio con i tuoi amici! Faresti bene a dire la verità!»

«Sinceramente io non sono come te! Non ti senti un'idiota a recitare questa patetica scenetta? Oppure hai dimenticato il fatto che lui è la stessa persona che ti ha molestato?»

«Ancora con questa storia! Cerca di essere un poco più matura! È un poveretto, limitato! Dovresti farlo per tuo padre! Non pensi che lui ci rimarrà male se non farai gli auguri al sangue del suo sangue?»

«Tu sei fuori di testa! Come puoi liquidare tutto così, sempre?! Anche le cattiverie di tua madre le giustifichi così! Come se fosse sufficiente la parentela per annullare qualsiasi schifezza! Io al tuo posto non avrei messo più piede in quella casa, invece tu sei sempre lì a farti in quattro per loro! Non capisco davvero!»

«Mia madre è pazza, tu devi essere in grado di capire e compatirla! Io devo sopportare la famiglia di tuo padre perché così loro possono sopportare mia madre!»

«Quindi mi hai permesso di crescere con una pazza?! Perché?»

«Dai su! Che cosa ne sapevo che tu potessi essere così poco intelligente da non capire che fossero invenzioni? Ti dicevo sempre che mentiva!»

«Quindi la colpa è mia?! Fantastico! Non ti dispiacerà allora se io scelgo altro per me! Tu hai scelto la tua strada, adesso io scelgo la mia! Per me la parentela non significa niente!»

«Fai come vuoi»

In quel "fai come vuoi" c'era ben altro che una libertà di scelta; era un potente messaggio per evocare tutti i miei sensi di colpa.

Era sempre questo che mi spingeva ad accontentare mia madre.

I sacrifici per la famiglia a cui lei mi obbligava mi fecero crescere in tutta fretta: la serpe doveva essere sorvegliata. Se era intenta a picchiare qualcuno con cui aveva avuto una disputa per strada, io dovevo scappare a risolvere la situazione. Dovevo vegliare e riparare a tutti i danni che mia nonna seminava al suo passaggio. Presto mia madre, per essere certa che svolgessi al meglio questo ruolo, tolse il materasso dalla mia camera: il mio posto per la notte sarebbe stato il covo della serpe.

Essere in grado di non dipendere dalla soddisfazione di un qualunque bisogno, anche il più fondamentale, ha un suo vantaggio. Ogni volta che frustravo una mia esigenza per il bene di un altro, mi sentivo più potente, come una solida roccia nella terra. Ci si abitua facilmente a non domandarsi più cosa si desidera. Fu proprio così che intrapresi il mio viaggio lontano da me stessa.

Sembrerà assurdo, ma a volte, anche una fitta allo stomaco può diventare motivo di confusione. Io infatti, non ero mai molto sicura che si trattasse di una richiesta di cibo o di un sintomo influenzale. Ad ogni modo, io potevo sopportare quest'altra sciocchezza. Io potevo lavorare la notte come cameriera e studiare il giorno dopo, potevo non pranzare o non cenare per fare qualche favore a qualcuno che ritenevo avesse più bisogno di me. Potevo spingere al massimo il mio corpo per

accontentare tutti, tranne me. Qualunque mio desiderio riuscissi a soddisfare, aveva l'effetto di farmi sentire profondamente egoista e il senso di colpa mi rendeva immune dal provare qualunque forma di piacere. Curioso che proprio l'appagamento dei sensi era ciò che la serpe aveva utilizzato per sedurmi da bambina. Il piacere e il bisogno di protezione mi avevano reso vulnerabile e impotente alle sue cattiverie, essere immune di fronte alla frustrazione dei bisogni mi dava forza: finalmente avrei avuto io il controllo!

Le mie coetanee occupavano tanta energia nelle questioni sentimentali e nelle dispute con le loro rivali; osservavo come bastasse poco per farle ridere di gran gusto. Io non ci riuscivo. Spesso cercavo di buttarmi a capofitto in qualche forma di intrattenimento considerata da tutti come fonte di grande godimento; ma ne rimanevo sempre delusa. Ormai era tardi per la spensieratezza, ero cresciuta troppo per certe cose. Ero la saggia, quella da cui cercare consigli e supporto, ma non adatta per sballarsi in discoteca. Iniziai a frequentare gruppi di amici molto più grandi di me, con i quali sentivo di essere più a mio agio.

Diventai molto brava ad osservare la realtà e a leggere le emozioni e i pensieri che attraversavano la mente di tutti: indovinare gli stati mentali dell'altro non era più il tentativo di raggiungere la forma della figlia perfetta, era diventata una necessità per avere un punto di riferimento che mi permettesse un minimo di controllo sull'ambiente.

Questa mia capacità, per quanto affinata potesse essere, non fu utile per alleviare i problemi che riempivano le mura di casa. Le discussioni con mia madre erano all'ordine del giorno, ma la situazione degenerò quando la serpe si ruppe le ossa e con un sottile gioco di sensi di colpa, mi fu imposto di badare a lei. Mi ritrovai a nutrire e ripulire dagli escrementi la serpe, che intanto sfogava su di me tutta la sua ira con le mani e con le parole. Avevo diciannove anni e non avevo ancora imparato a liberarmi dalle corde che mia madre intrecciava con i miei sensi di colpa e le mie responsabilità; così, ironia della sorte: la vittima doveva

prendersi cura del suo abusante.

La serpe ormai non si nascondeva più dietro frasi d'amore; nel cuore della notte, se sapeva che il mattino avrei dovuto studiare per qualche esame all'università, mi svegliava con le sue urla. Spesso afferrava i miei capelli e tirava con forza; altre volte, urinava nel letto solo per il gusto di vedermi pulire.

«Per quale diavolo di motivo non mi hai svegliato prima?! Durante il giorno vai sempre al bagno da sola; ogni volta che la mattina ho l'esame fai questo!»

«Che vuoi da me! Non me ne sono accorta!»

«Certo! Ovvio! Come la scorsa volta che l'hai fatta a terra! Io non sono come tua figlia! Ti leggo dentro!»

Sì, io leggevo bene quello che regnava nei suoi occhi. In queste occasioni il ghigno che prendeva forma sulla sua bocca era molto più eloquente delle sue parole.

Ho cercato per anni di comprendere il confine tra patologia mentale e cattiveria pura; leggevo, chiedevo, ascoltavo, osservavo... costantemente. Davvero era come sosteneva mia madre? Finiva tutto lì?

In realtà non vi era dubbio che la serpe avesse anche un grave problema mentale; tuttavia la sua patologia si era saldamente legata ad una personalità cattiva e spietata. Mi dispiace, ma anche la più grave malattia della psiche, non sarà mai un'entità esterna che prende possesso di un corpo vuoto. Il tratto patologico poteva spiegare tanti altri gesti osceni e sconsiderati della serpe ma non avrebbe mai ripulito la sua sporca anima. Questa risposta arrivò in un pomeriggio d'inverno, in modo del tutto inaspettato.

Quel giorno, mentre i miei genitori erano via per una settimana di vacanza, fui colta da un dolore lancinante alla schiena. All'epoca lavoravo in una palestra come segretaria; ricordo che fu una vera impresa tornare a casa. La situazione mi faceva sorridere: non ero abituata a chiedere aiuto a nessuno e il fatto di dovermi rotolare giù dal divano per arrivare a carponi in bagno, lo vivevo come una comica tragedia.

Si stava avvicinando il giorno del mio prossimo esame e l'ansia di non riuscire a rimettermi in salute stava iniziando a prendere piede. Ero in cucina quando la serpe udì la conversazione che stavo avendo con il mio ragazzo. Detestavo chiedere favori ma non avevo scelta! Solitamente sopportavo benissimo il dolore; quella volta non riuscivo neanche a camminare.

«Hai bisogno di qualcosa? Sai che tra mezz'ora devo andare in sala registrazione e spegnerò il telefono. Dimmi adesso di cosa hai bisogno, non essere stupida!»

«Sì, in verità ho bisogno che tu vada in farmacia! Ho già chiamato il medico per la ricetta.»

«C'è una qui vicino?»

«Sì, certo! È proprio sotto casa mia.»

La serpe gridò, spezzando la nostra conversazione: «No! Non far disturbare Marco! Vado io! Devo anche comprare le sigarette!»

Quale povera idiota sono stata a credere in quella promessa! La serpe amava fare i suoi dispetti sadici, ma quella volta superò se stessa!

Una manciata di minuti più tardi, esattamente quelli che bastavano per rendere Marco impotente nel fornirmi alcun aiuto, la serpe mi guardò e disse:

«Io non posso uscire! Sono in déshabillé!»

«Sei un mostro! Come puoi essere così demoniaca?! Eri in vestaglia anche prima! Ti sei offerta tu, sarebbe andato Marco! Lo sapevi che avevo bisogno dell'iniezione per andare domani all'università!»

«Ho cambiato idea, non ho più voglia di uscire!»

Credetemi, se solo ne avessi avuto la forza, in quel preciso istante l'avrei picchiata fino a cancellare quel ghigno dalla faccia. Mia nonna non parlava mai in francese; utilizzò quella parola per conferire eleganza a quel colpo da maestra che aveva organizzato. Tutti abbiamo un punto di non ritorno, quel famoso raptus

omicida: per me era la prima volta, l'avrei uccisa davvero.

Quando i miei fecero ritorno dal loro viaggio, denunciavi tutto a mia madre: avevo una prova inconfutabile nelle mie mani per dimostrare la perfidia della serpe!

La mia disperata ricerca di una dimostrazione che potesse valere agli occhi di mia madre era solo il frutto di una mia fantasia: credevo che provare la cattiveria della serpe mi avrebbe legittimato ad abbandonare il mio ruolo da badante, liberandomi dal senso di colpa e dal giudizio di mia madre.

Non credetti ai miei occhi quando, alcuni giorni dopo, osservai la scenetta preparata per liquidare l'accaduto:

«Sai, tua nonna non è potuta andare in farmacia! In realtà, quel pomeriggio si era sentita male, le girava la testa. Per non farti preoccupare non ha detto nulla, ma è andata dalla vicina per farsi misurare la pressione!»

Mentre mia madre era intenta a fornirmi la spiegazione, con il suo tono pieno di compassione e rammarico, la serpe annuiva al suo fianco. Il suo volto atteggiava un'espressione di dispiacere, con l'orgoglio di chi può vantare un gesto di grande sacrificio. I suoi occhi dicevano altro, qualcosa che conoscevo bene.

«Sta mentendo! Come puoi credere a questa storia!? È assurdo! Mi ha detto lei che sarebbe andata, ha aspettato che Marco andasse in sala registrazione!»

«Smettila! Sei cattiva! Vedi il marcio perché sei tu marcia! Tua nonna non avrebbe mai fatto una cosa del genere!»

Mentre affogavo nelle lacrime, la rabbia mi accartocciava il fegato. Sentivo le fiamme sul volto mentre la serpe mi osservava con gusto; il suo sguardo diceva: «Ho vinto!»

Quando arrivai a ventitré anni la mia comprensione di tutta la dinamica si fece più profonda e con essa anche il rancore nei confronti della serpe; così, quando nuovamente in prossimità della mia laurea si spezzò le ossa, decisi di abbandonare tutto.

Compresi che nessuna prova sarebbe mai stata in grado di convincere mia madre; per tutta la sua vita non aveva fatto altro

che costruire una fantasia, ignorando ferite molto più gravi di quelle che denunciavo io. Soprattutto iniziai ad intuire che il mio senso di colpa fosse la catena più grossa appesa al mio collo: «Mi dispiace, io non ci sono più, da oggi trovatevi una badante.»

Mia madre mi fece passare l'inferno, l'avevo tradita, lasciandola sola ad occuparsi della serpe. Decisi di affrontare tutte le conseguenze perché sottrarmi da questo gioco perverso era fondamentale. Dopo un finto gesto estremo il giorno della mia festa di laurea, mia madre si arrese; capì che non avrebbe più avuto il controllo della mia coscienza, ma il nostro rapporto era ormai lacerato: io ero un demone, una persona cattiva e piena di amici solo in virtù del mio essere una persona falsa.

Desideravo ardentemente la morte della serpe. Questo mi spaventava molto: io che salvavo le lucertole ferite, che sentivo ogni piccola sofferenza dell'altro direttamente sulla mia pelle... come potevo augurare la morte di mia nonna? Forse mia madre aveva ragione? Ero forse un demone, una persona cattiva?

I giudizi di mia madre ebbero un grande peso sulla mia personalità, fecero di me una persona attenta e pronta a riferire esattamente quello che pensassi a chiunque. La mia aggressività inoltre, diventò la mia fedele arma con la quale difendermi dalle accuse e proclamare la mia innocenza.

Trascinare il mio corpo fuori da questa situazione mi fece assaporare l'illusione di essermi lasciata alle spalle questa sofferenza. Tuttavia non sapevo quanto le cicatrici profonde avrebbero reso la mia battaglia inutile: sarei ricaduta in quei solchi profondi, ricalcando la stessa identica strada... ancora una volta.

INDICE

<i>Prologo</i>	5
Il perverso gioco del senso di colpa	9
Passato o presente?	23
La distruzione di Maddalena	43
Un mostro a due teste	66
Seduta sulle ali di una farfalla	91
Oltre lo specchio, l'anima	126

POLYCHROMOS
narrativa

1. L. Tripodi (a cura di P. Pegorari Tripodi), *Sentimenti nel tempo (1918-1929)*
2. D. Baldassarra, *A piedi nudi su una nuvola di plexiglass*
3. M. Diodati, *Il pane e le rose. Storie e ricette di cucina*
4. G. Saponaro, *Magari mi chiamerò Francesco Antonio*
5. G. Benedetto, *La pazienza dell'esposimetro*
6. P. Fabris, *Voglio togliere l'acqua del mare*
7. D. Scastiglia, *Del raffinato amore*
8. F. Pirro, *Acciacchi*
9. M. Pillera, *L'ombra del passato*
10. S. Sudriè, *Cioccolato amaro*
11. W. Morgese, *Il discobolo*
12. C. Porcelluzzi, *La bambina che aveva paura dei sogni*
13. G. Giardina, *Sbirri*
14. M.C. Cataldo, *Isonzo 1914-1916*
15. S. Cafagna, *Come un diamante nell'acqua*
16. P. Giacobelli, *Soffio*
17. G. Groccia, *Blue. Frammenti*
18. G. Benedetto, *Dietro gli scuri*
19. R. Visaggio, *Un cerchio di cinque anime*
20. P. Lopane, *Lettere dal Ténére*
21. E. Schiavi, *Oltre il sogno*
22. D. Marinelli, *La Babele del mare*
23. C. Porcelluzzi, *Chissà perché si riparte sempre dal niente*
24. B. Masciopinto, *Riflessa nello specchio di un narcisista*

Finito di stampare nel mese di maggio 2019
da **Creative 3.0 Srl** per conto di **FaLvision Editore s.a.s.**
Da novembre 2019 sarà disponibile la versione Braille
con trascrizione a cura di Francesca Piccoli